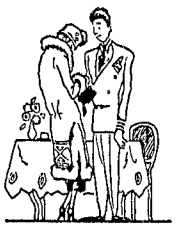
La competizione tra i sessi
Lei, lui e la carriera



Le ragazze studiano di più

Secondo dati forniti dal Cisem l'indice di scolarità femminile, nella fascia compresa tra i 14 e i 18 anni, è superiore a quello maschile: 58 e 56 per cento rispettivamente. Le ragazze abbandonano meno la scuola (nel passaggio tra il primo e il terzo anno delle superiori, ad esempio, il tasso di abbandono femminile è di circa il 25 per cento, contro il 30 per cento dei maschi).

Però lavorano di meno

In Italia le donne sono il 35 per cento della forza lavoro, il 32 per cento degli occupati e il 58 per cento di quelli che cercano lavoro. Sono più dell'88 per cento degli insegnanti, ma scendono al 35 per cento dei professori universitari. In campo medico, sono più del 63 per cento dei paramedici e poco più del 21 per cento dei medici specialisti. I progressi compiuti negli ultimi quindici anni sono però straordinari: le donne sono aumentate del 188 per cento tra i professori universitari, del 150 per cento tra i medici specialisti, del 238 per cento tra magistrati e giuristi, del 170 per cento tra avvocati e notai, del 422 per cento tra gli impiegati con mansioni direttive.

Il 10% delle donne compra Bot e Cct

Secondo una indagine Eurisko, circa un terzo delle donne ha un conto corrente bancario o un libretto di risparmio. Il 10 per cento delle intervistate (3.000) compra Bot e Cct, il 3 per cento gioca in borsa. Circa il 7 per cento ha la carta Bancomat: però meno della metà la sfrutta due o tre volte al mese; un terzo circa, pur possedendola, non la usa affatto. Il 2 per cento delle donne italiane ha una carta di credito. Circa il 16 per cento è titolare di un prodotto assicurativo (il 9 per cento di un'assicurazione sulla vita). Il 5 per cento delle donne, infine, ha un contratto assicurativo per integrare la pensione.

Sono più colte ma meno sportive

Le donne leggono più degli uomini: sono il 47,5 per cento dei lettori di libri, contro il 46,5 per cento degli uomini. Leggono anche più periodici (62 per cento contro il 51 per cento degli uomini) ma meno quotidiani (42 per cento contro il 66 dei maschi). Sono donne il 51 per cento delle persone che vanno in vacanza, e solo il 32 per cento di quelle che fanno sport.

Sebben che siam giornaliste

Oggi può capitare, anzi capita sempre più spesso che lui e lei si trovino a contendersi lo stesso osso. Una borsa di studio per continuare gli studi e fare ricerca, un posto di lavoro ambito, un punto nell'avanzamento della carriera. Gli uomini vivono questo genere di competizione secondo codici e regole precise, consolidate dall'esperienza di intere generazioni. Ma quando l'altro duellante è una donna? Quando entra in gioco la differenza di sesso nei rapporti tra concorrenti, che succede? «La competizione è guerra, lotta dura senza esclusione di colpi. La competitività invece non è distruttiva, è un sano misurarsi con l'altro che è interlocutore necessario della propria crescita. Ma, per competere, è ovvio, bisogna essere alla pari», dice pensosamente la psicologa Gianna Schelotto. Dunque non c'è «sana competitività» nella disparità. Le donne cominciano a essere e a sentirsi alla pari nel nuovo lavoro? Un dato è certo: sono sempre più numerose in luoghi sociali esclusi alle generazioni precedenti in professioni che erano interdette. Ma forse, a differenza delle precedenti generazioni di emancipate, hanno meno voglia di mimetizzarsi nel mondo degli uomini. Cioè mettono in gioco anche la femminilità. Come dire un elemento fuori dalle regole tradizionali della competitività professionale. Con quali esiti? È già possibile percepire la presenza delle donne con un segno differenziato nelle professioni? Ne abbiamo indagate tre. Il giornalismo, l'insegnamento universitario, la magistratura.

ANNAMARIA GUADAGNI

Foto di Gabriella Mercadini

La «rincorsa» delle nuove leve...

Cominciamo dai numeri. Tra i giornalisti, che in Italia sono diecimila, le donne sono appena il tredici per cento. Cifra in sé poco significativa. Ma guardando meglio si trovano dati più interessanti: dieci su cento tra i giornalisti di oltre quarant'anni, venti su cento nella fascia tra i trenta e i quaranta, le donne diventano il trenta per cento in quella compresa tra i venti e i trent'anni. Tra le nuove leve uno su tre è donna, ed è colta e istruita più della media degli uomini – a quanto dice il segretario dell'Ordine, Giovanni Faustini – oltreché impegnata in tutti i settori, compreso lo sport, con l'eccezione dell'economico finanziario. Come si pone verso la carriera? «È consapevole del proprio valore e desiderosa di autovalorizzarsi» – dice Milly Buonanno, autrice di molte indagini sulle donne e la stampa, che ora sta lavorando a una ricerca proprio sulle giornaliste. «Ma a questo dato sembra fare da contrappeso un elemento generazionale, che riguarda uomini e donne: meno passione per il mestiere, una tendenza a viverlo in modo più burocratico e impiegatizio».

«Se la professione si normalizza e si femminilizza – dice Gianni Faustini – non è un male. Queste caratteristiche potrebbero essere segno di maggiore attenzione per la vita quotidiana e minor interesse per il Palazzo, forse avremo giornali più popolari». «Le donne sono bravissime – osserva Fiamma Nierenstein, inviato di Epoca –. Però spesso cominciano come se questo potesse essere un secondo lavoro. Naturalmente capiscono subito che non è così, che è un lavoro vero, con un know-how molto preciso. Lì c'è la prima scrematura, solo alcune continuano. Gli uomini sono meno brillanti ma più tenaci. Lo scoglio vero però è quello del secondo gradino, quando entrano in gioco matrimonio e figli. Per passare alla serie A, lo sforzo che si richiede è totale. Se decidono di farlo, le donne lo fanno magnificamente. Ma spesso non decidono: sono eclettiche, si divertono a fare tante cose, difficilmente fanno un progetto di sé e lo perseguono con decisione». Poco determinate e dunque anche scarsamente competitive? Mariella Gramaglia, direttore di Noidonne, che sul giornalismo e le donne ha pubblicato un libro, *Parole incrociate*, aggiunge: «Ma anche poliedriche, curiose, ricche. In una parola meno monomaniache degli uomini. Ho fatto la notista parlamentare e ricordo i miei colleghi che sapevano sempre tutto degli umori di De Mita; anche la sera a cena non si faceva che parlare di questo. È questa la costanza che alla fine è premiata dallo *scoop*. Ma è un genere di bravura che non invidio proprio. Anche le doti "femminili", del resto, sono produttive: forse è questa pluralità dell'uso dell'intelligenza che produce buone inchiestiste, inviate, corrispondenti dall'estero. Ormai ce ne sono molte e molto brave».

La toga si addice alle signore

Addirittura più incoraggiante, stando alle cifre, la situazione in magistratura, carriera preclusa alle donne fino al 1965. Tra le toghe oggi sono un terzo: mille e duecento su quasi settemila giudici. All'ultimo concorso però sono state più del cinquanta per cento dei promossi: 135 contro 120 uomini. Il professor Luigi Saraceno, commissario d'esame, allora disse che le donne sono come i meridionali di una volta: si buttano in magistratura alla ricerca di un lavoro sicuro e di prestigio, che lasci anche tempo libero a disposizione. Daniela Magagnoli, 35 anni, due figli, giudice istruttore a Bologna, considera quella del professor Saraceno «una provocazione». Magagnoli respinge anche l'insinuazione che la femminilizzazione della categoria corrisponda a uno scadimento della professione del magistrato, che – dice – «se c'è non ha proprio nulla a che vedere con le donne. Dipende, semmai, dalla crisi della giustizia, dal mancato adeguamento degli strumenti di lavoro del giudice. Ma se si considera una caduta di prestigio la fine del notabilato di ieri, allora ben venga». «La caduta di consenso sociale attorno al giudice – aggiunge Franco Ippolito, segretario di Magistratura democratica – non ha nulla a che vedere con la femminilizzazione della categoria, che diventa visibile solo oggi a causa del ritardo con cui le donne sono state ammesse in magistratura. D'altra parte, una professione che consente una grande libertà intellettuale e la possibilità di autogestirsi nel dare un indirizzo al proprio lavoro e organizzarne i tempi, capisco che possa interessare molto le donne».

Ma non salgono in cattedra

In tutte le professioni arrivano con l'entusiasmo delle neofite. «Con la freschezza dei nuovi arrivati, sono meno ciniche e più disposte a rischiare», come dice Chiara Saceno, professore straordinario di sociologia a Trento. Ma si dispongono inevitabilmente lungo i piani bassi e perciò sono ancora poco temibili. All'Università il dato è clamoroso: quasi il cinquanta per cento tra ricercatori, contrattisti e professori associati, le donne diventano appena il 6,8 degli ordinari. «Il quadro non mi sembra molto pessimistico – dice Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena – questa situazione rispecchia un dato storico. Posso dire che le studentesse del mio corso promettono molto bene: sono mediamente più brave dei maschi, si impegnano di più. Tuttavia non ci si può nascondere che, a un certo punto, arriva il crollo. Un po' per le ragioni classiche: matrimonio e figli. Un po' per l'ostilità dell'ambiente: a parità di merito, per la ricerca, si sceglie di investire su un ragazzo piuttosto che una ragazza. Dando per scontato che renderà meno a causa di una minore disponibilità e mobilità».

Lucetta Scaraffia, 38 anni, storica all'Università di Roma – ha appena fatto il concorso per associato – osserva: «A differenza delle emancipate di ieri, oggi le donne non rinunciano alla vita privata. Non credo che questo sia uno svantaggio per la produzione intellettuale, anzi oggi in certi campi le donne sono più creative e innovative degli uomini, ma certamente pesa negativamente sulla carriera accademica». Chiara Saraceno rincara la dose: le donne all'Università non fanno carriera né sono destinate a sfondare a breve termine perché «l'istituzione assume la presenza femminile come un dato neutro, e quando la differenza viene fuori, con la maternità, allora nessuno ti perdona niente. Guai se manchi una scadenza». In più, c'è un'altra ragione: professori universitari si diventa per clonazione, il meccanismo di promozione è la cooptazione, ci si sceglie e seleziona tra simili. Dunque, essere innovative non è garanzia di successo. Può essere, dal punto di vista della carriera, esattamente il contrario.

E gli uomini stanno a guardare

Tiriamo le somme. In alcuni campi i numeri per competere alla pari ci sono quasi, le qualità anche, tuttavia le donne si fermano alle soglie della competizione per il potere. Sono poche quelle che la superano. Perché perseguono poco la carriera? «Le donne hanno più centri di interesse nella vita. Vengono da una storia di complessità e perciò la vivono meglio. Ma questo rende ancora poco», dice Chiara Saraceno.

Perché sono ancora fortemente penalizzate dalle corporazioni che si difendono? «È vero – ammette il giudice Franco Ippolito – ci sono reazioni occulte e passive. Per esempio, procuratori della Repubblica che cercano di evitare la nomina di un sostituto donna, soprattutto nelle piccole città. Fa notizia la prima donna che diventa procuratore della Repubblica, come è successo ad Ancona qualche tempo fa. I posti di sostituto e di giudice istruttore restano appannaggio maschile. Forse perché lì si enfatizza, con l'uso di strumenti repressivi come l'ordine di cattura, l'idea di potere».

E i singoli uomini, che devono misurarsi sul campo con tante colleghe? «Non sono ancora molti gli uomini che vivono l'esperienza di essere superati da una donna, perciò nulla di eclatante», dice Chiara Saraceno. E Lucetta Scaraffia: «Ci sono quelli che invidiano la vivacità professionale, ma sono tranquilli perché sanno benissimo che la carriera la fanno loro».

Curiosamente, nel nostro piccolo sondaggio, il collega più «geloso» sembra essere il giornalista, forse perché si tratta di una professione dove la competizione è più aperta ed evidente. «Che lo ammettano o no – sostiene Gianna Schelotto – gli uomini vivono male la competizione professionale con una donna. Le ansie della competizione ci sono anche tra maschi. Ma lì sono attenuate dalla perfetta conoscenza dell'avversario. Delle donne gli uomini temono le armi segrete, il lato oscuro, quello che ha a che vedere con la seduzione». Per questo è pericolosissimo – nota Nirenstein – cedere alla tentazione di far uso del corpo come mezzo per ottenere vantaggi: «È un errore terribile, un'arma che si ritorce sempre contro».

La competitività professionale tra i sessi, insomma, c'è ma è ancora scarsamente visibile: troppo prese a competere con se stesse e con le loro simili le donne; troppo distratti e poco disposti a concedere l'onore di un confronto alla pari, gli uomini.

Nell'Italtel di Marisa Bellisario solo 4 donne su 300 dirigenti

E' ancora al maschile la gerarchia dentro l'impresa

Nel santuario delle telecomunicazioni nazionali dove è una donna a far da sacerdote (sacerdota, quindi), su trecento dirigenti solo quattro sono donne. E non si cerchi un'operaia che sia responsabile del lavoro di colleghi maschi. Semplicemente, non si troverebbe. Qualcuna ha la ventura di guidare sue simili – siamo sempre in mezzo alle tute blu – ma restano una rarità.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

MILANO. Uno bello smacco per Marisa Bellisario, simbolo vivente della donna *manager* di successo e impegnatissima sul fronte della parità. Ma anche la caduta di un'illusione che chiama in causa tutti i fronti della gerarchia d'impresa, le culture sindacali, i militanti politici se è vero che pochissimi operai accetterebbero di rendere conto della loro giornata a una collega, accetterebbero cioè un cambiamento radicale delle regole del gioco. «*In organizzazioni strutturate come sono le aziende ciascun gruppo tende a rigenerare se stesso e le proprie posizioni di potere-privilegio, poco importa a quale punto della gerarchia i soggetti si collochino. Così lo svantaggio del femminile richiama direttamente comportamenti, modelli di cultura che attraversano il top management come gli ultimi operatori al computer*». È l'opinione di Silvio Morganti, psicologo, responsabile del laboratorio di psicologia applicata dell'Italtel e professore all'università.

Qual è lo spazio competitivo tra uomo e donna in una grande impresa?

Intanto non parlerei di uomo e donna ma di maschile e femminile, poiché i diversi elementi dei due modelli di riferimento si trovano mescolati nella realtà di tutti i giorni. Si parla tanto del modello di donna emergente nelle professioni e se ne parla perché si tratta di una rarità. Semplice misurare il tasso di atteggiamenti maschili in questi casi, pur trattandosi di donne. Maschile è la gerarchia d'impresa, i sistemi verticali di decisione, di relazione, di valutazione. Quanto lontani siano questi dal femminile, da quel *cocktail* di intuizione, naturalità, sensibilità è quasi superfluo discutere. Io non credo che oggi l'azienda sia una pista privilegiata per la competizione tra i sessi, semplicemente perché la donna non è interessata a viverla. Primo è esclusa dai livelli di responsabilità: all'Italtel può stupire che la numero uno del *top management* sia una donna, ma a far da contrappeso c'è il fatto che la stragrande maggioranza delle donne si trovano nei bassi gradini del lavoro subalterno.

Secondo lei allora non c'è alcuna pressione per riequilibrare le regole del gioco?

Non ho detto questo, credo anzi sia ineluttabile un rovesciamento. Nel medio-lungo periodo ci arriveremo e sarà un bene per tutti. Penso anche che il maschile sia in netto svantaggio perché è più semplice per il femminile godere dei vantaggi dell'attività razionale (il logos maschile) appropriandosene che per il maschile godere delle qualità del sesso opposto (l'eros). Penso che una grande impresa non sia come una competizione di atletica leggera. C'è una gara con se stessi, questo sì. Ma la donna non è interessata alla gara con il maschio perché il premio in palio può essere solo un passo avanti nella gerarchia aziendale; la stessa gerarchia aziendale però è la causa dell'emarginazione, quindi il cane si morde la coda. In linea generale questo blocca sul nascere la competizione secondo le regole «maschili» del termine. C'è casomai una competizione distorta con l'altro sesso che si manifesta in una versione isterilita, limitata, da quattro soldi finché si vuole ma talmente solidificata che è ritenuta tuttora vincente.

E cioè?

Fa parte della nostra esperienza quotidiana, quante volte ascoltiamo frasi del tipo: hai visto quella del piano di sopra? È stata promossa perché è andata a letto con il capo. Se spacchiamo la mela in quattro, troviamo che la contraddizione in realtà si rigenera nello stesso universo femminile. La relazione tra i due sessi viene così svalutata di netto, privata dei suoi riferimenti e ciò dimostra come la sana competizione di cui parliamo sia impossibile in quanto non c'è un sistema riconoscibile di significati, di regole generalmente condivise sulle quali fondarla. Siccome in azienda la gerarchia ha connotati tutti maschili, e l'aspetto prescrittivo delle responsabilità è prevalente si comprende come la competizione distorta sia dura a morire.

L'opinione di Mabel Bocchi, famosa campionessa di basket

E per una donna atleta ogni record vale due vittorie

Le ragazze sono più sportive dei maschi, ma solo finché non crescono... Infatti, nella fascia tra gli 11 e i 14 anni sono il 25 per cento degli sportivi, i maschi solo il 16, e fino ai diciannove anni mantengono il vantaggio perdendolo però un po' alla volta. Il crollo è nell'età adulta, quando appena l'8 per cento delle donne pratica qualche sport. Perché? Ne parliamo con Mabel Bocchi, ex campione di basket.

STEFANIA GIORGI

La percentuale di donne che praticano sport cresce fino ai 17 anni poi, intorno ai 18 anni, c'è un blocco e, dopo i 19, un calo verticale e inarrestabile. Perché? Mabel Bocchi, fino al 1982 famosa campionessa di basket, 120 volte ala pivot della nazionale, oggi dinamica account in un'agenzia milanese di sponsorizzazioni sportive e puntuale commentatrice del campionato di pallacanestro alla *Domenica sportiva*, relativamente all'attività agonistica lo spiega così: «Le ragazze che fanno sport verso i 17-18 anni sono costrette a fare delle scelte drastiche, a volte dolorose, fra sport, studio, lavoro e carriera. A differenza dei loro coetanei non possono vivere con lo sport. Il problema è la mancanza di soldi, di finanziamenti. Le industrie difficilmente scelgono di sponsorizzare una squadra di donne, pensano che la loro immagine di ritorno sarebbe più debole, perché lo sport femminile non "tira", non va sui media come quello maschile. Risultato: lo sport maschile è coperto finanziariamente anche a livello medio-basso, quello femminile solo ad altissimi livelli. Il secondo motivo è che per le donne lo sport non è un interesse prioritario, fondamentale, mentre per gli uomini italiani sì.

Però i record crollano, uno dopo l'altro, e vengono raggiunti traguardi fino a qualche anno fa considerati irraggiungibili per le donne.

È vero soprattutto per alcune discipline atletiche, come le corse lunghe, e per il nuoto. Sport, insomma, che richiedono resistenza. Non so con che ritmi proseguirà questo avvicinamento ai limiti maschili certo è che, avendo cominciato l'agonismo in ritardo, siamo avvantaggiate. I nostri traguardi sono nuovi, più giovani, ogni secondo o centimetro guadagnato è una vittoria.

Qualcuno ipotizza nel futuro gare miste, uomini contro donne...

Non credo sia questa la meta da prefiggersi. Vorrei salvaguardare la differenza fisica e arrivare, invece, a una maturazione psico-fisica complessiva, partendo dalle proprie diverse attitudini, masse muscolari e capacità atletiche. In questo siamo ben lontane dall'aver raggiunto gli uomini.

Che cosa ci manca allora?

Ogni sport ha un suo traguardo storico e simbolico da raggiungere e oltrepassare, un limite, una barriera considerati invalicabili per le donne. Come i 2 metri per il salto in alto, un muro infranto per la prima volta dalla grande Sara Simeoni. Nel basket è riuscire a schiacciare a canestro. Il canestro è messo a una certa altezza, per schiacciare devi saltare così in alto da mettere dentro la palla, superando i ferri di sostegno. L'avrete visto fare migliaia di volte nelle partite maschili. Io sono arrivata al ferro che regge il canestro, mai sopra. Eppure basterebbero solo dieci centimetri in più di elevazione per farcela, solo dieci centimetri più in alto.